

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6. DINAMICHE DI SVILUPPO DELLE CITTÀ NELL'ETRURIA MERIDIONALE*

[p. 21] Il tema che mi è stato assegnato è di tale portata da rendere, più che temerario, disperato il tentativo di una sintesi. Mi limiterò quindi a riconsiderare brevemente il processo di formazione della città nell'Etruria meridionale tirrenica¹ alla luce del dibattito più recente.

Non mi soffermo sulla storia degli studi, ripercorsa di recente da vari studiosi (Rendeli, Carandini etc.). Come è noto, è merito di R. Peroni aver sostenuto fin dal 1969 una tesi ora generalmente condivisa: che le basi di questo processo sono state poste nel Bronzo Finale; ed è in gran parte merito suo e della sua scuola aver approfondito le dinamiche di formazione dei grandi centri dell'Etruria meridionale marittima. La controprova della continuità del processo sta nel fatto che - come ha efficacemente mostrato fin dal 1975 G. Colonna - «i nuovi insediamenti si formano ai margini di ambiti territoriali che nel periodo del Bronzo Finale appaiono particolarmente avanzati»².

Come è noto, accanite discussioni hanno contrapposto per decenni chi riteneva che le grandi

città dell'Etruria fossero nate da villaggi distinti situati su un unico pianoro, e chi invece sosteneva che esse avessero avuto fin dal principio il carattere di un vasto insediamento unitario: è vero, come osserva M. Pacciarelli nel suo libro fresco di stampa³, che i termini del dilemma sono divenuti sempre più sfumati. Nell'ambito della opzione 'poli-centrica' si oscilla infatti «da un modello di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare ad uno di nuclei abitativi distinti ma sottoposti ad un'unica autorità politica»; nell'ambito dell'opzione 'monocentrica' si va «da una interpretazione come centri dal tessuto unitario ed omogeneo ad una in cui all'interno dell'abitato coesisterebbero aggregazioni di schiatte e comunità conservanti una loro identità». Può anche darsi, come egli sostiene, che in questa prospettiva non sia più «indispensabile una radicale polarizzazione» tra le due posizioni. A condizione tuttavia che si riconosca, come egli riconosce, che «un carattere di progettualità appare implicito nella scelta di vasti pianori e nella marcata unitarietà delle opzioni ubicative». Non è possibile ridurre il fenomeno alla dislocazione su un unico pianoro «di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare»⁴.

In altre parole, una rivoluzione insediamentale come quella che si verifica, nell'Etruria meridiona-

* 'La città', in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001', Pisa 2005, pp. 21-25.

¹ Ho espresso il mio punto di vista sull'argomento principalmente nella relazione al convegno in memoria di Ettore Lepore del 1991 (d'Agostino 1995).

² d'Agostino 1995, p. 317.

³ Pacciarelli 2000, pp. 165 ss.

⁴ Peroni 2000, p. 29.

le tirrenica, all'alba del primo millennio, non può non essere l'esito di radicali cambiamenti di carattere socio-economico. La capacità di pianificazione del territorio che essa dimostra è il segno di una notevole coesione socio-politica. Per questi motivi è possibile definire i nuovi insediamenti come 'proto-urbani': essi implicano infatti la tendenza al superamento delle aggregazioni preesistenti, in vista della creazione di un unico corpo civico.

Nella relazione al Convegno in memoria di E. Lepore, nel 1991, ho cercato di portare alle estreme conseguenze questa impostazione, per affrontarne le difficoltà. Mi domandavo infatti: se esiste, come è necessario che esista, un nesso strutturale tra la nascita dei grandi abitati protourbani ed il raggiungimento di una notevole complessità socio-culturale, come si spiega il quadro che emerge dalle più antiche necropoli villanoviane? Come è noto queste manifestano inizialmente un basso grado di variabilità funeraria, e solo a partire dalla metà del IX sec. permettono di riconoscere il progressivo instaurarsi di una gerarchia sociale, che appare compiutamente dispiegata solo nel secolo seguente⁵.

Dall'esigenza di chiarire questo genere di problemi nasce la necessità di rivedere i modelli interpretativi relativi all'organizzazione interna di questi abitati e - almeno nelle grandi linee - alla loro struttura socio-economica.

Anche a questo proposito occorre prendere le mosse dalle riflessioni di R. Peroni e della sua scuola. L'esposizione più esauriente della complessa ricostruzione peroniana resta quella del 1989, ma essa è già compiuta almeno dal 1979⁶. Essa parte dall'assunto che le società del Bronzo Finale dell'area tirrenica, [p. 22] tra il Tevere e il Fiora, possano definirsi 'gentilizio-clientelari pre-urbane'. Naturalmente l'emergere di una *élite* socio-economica presuppone «un processo di appropriazione dei mezzi di produzione, o meglio del superprodotto fornito dal loro sfruttamento, da parte dei nuovi ceti dominanti». Ma poiché la risorsa principale, la proprietà della terra, resta comunitaria, la crescita «avviene attraverso il reperimento

di risorse nuove, o almeno in un primo momento marginali».

La nascita dei 'centri protourbani' trova le sue motivazioni proprio in una radicale innovazione: l'affermarsi della proprietà privata della terra. Questa almeno in parte viene suddivisa tra i nuclei familiari che formano la comunità. Sul modo in cui il fenomeno si sarebbe verificato, un modello è stato proposto da Pacciarelli nel 1989 a partire dal caso di Vulci⁷, ed è stato ribadito di recente da Peroni nel Catalogo della mostra su Romolo: esso suppone la «occupazione e appropriazione da parte di ciascuna unità produttiva (sc. la famiglia nucleare) di singoli lotti (*heredia*) in cui i pianori... vennero suddivisi, e su cui vennero contestualmente impiantate le singole abitazioni».

Se, tra tante lodi, un appunto può farsi alla ricostruzione peroniana, esso riguarda la preoccupazione di giustificare l'insorgere dell'assetto protourbano ricorrendo a suggestioni esterne: nel 1989, il modello è quello egeo, e lo sforzo consiste nel dimostrare che - nonostante la caduta dei rapporti con l'Egeo seguita alla guerra di Troia, esiste una sostanziale continuità nella tradizione egeizzante⁸. Attualmente la posizione è più sfumata⁹: il modello protourbano «deve esservi pervenuto in forme molto indirette... come emanazione di assetti allora emergenti vuoi nel Levante mediterraneo, vuoi nella Grecia protogeometrica». Ma proprio dalla ricostruzione di Peroni risulta evidente che l'emergere di questo fenomeno in Etruria è il frutto di un processo di sviluppo endogeno; d'altro canto io non credo che modelli di organizzazione socio-politica, come sono i centri proto-urbani, siano esportabili. Infine si cercherebbe invano, nella Grecia protogeometrica, un qualche precedente a fenomeni del genere: ancora alla metà dell'VIII sec. le grandi città della Grecia sono a uno stato larvale.

Ma, ritornando al nocciolo del problema, si tratta di «un totale rivolgimento nell'assetto sociale esistente» che determinò, «per i gruppi gentilizi,

⁵ d'Agostino 1995, p. 316.

⁶ R. Peroni, in *Atti della XXI Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1979, pp. 32-43; Peroni 1989.

⁷ M. Pacciarelli, 'Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche', in *StEtr* 56, 1989-90, pp. 11-48.

⁸ Peroni 1989, p. 305.

⁹ Peroni 2000, p. 26.

la perdita dei benefici che i legami clientelari comportavano e il loro stesso dissolvimento»¹⁰. Solo «una frattura, una svolta radicale nella dialettica storica» può aver comportato «un arresto nel processo di differenziazione» (pp. 498 s.). Se viene meno questo presupposto, o ci si pone in una prospettiva gradualista¹¹, non si può più comprendere l'immagine presentata dalle necropoli più antiche, articolate in piccoli gruppi familiari, all'interno dei quali le tombe «non presentano sensibili dislivelli quanto a grado di complessità e ricchezza», con un «assetto egualitario, quasi da pionieri, che ci verrebbe fatto di attribuire a quelle comunità di fondatori»¹².

In questo senso ha ragione A. M. Sestieri quando ribadisce che «la convergenza sui pianori, piuttosto che essere il risultato finale, fu la condizione iniziale (*"precondition"*) per l'emergere di un nuovo tipo di organizzazione socio-politica»... «un processo di integrazione politica e sociale completamente differente dalla interazione fra i villaggi sparsi del periodo precedente»¹³. Ma non si può dimenticare che l'esigenza di un nuovo assetto sta alla base della rivoluzione insediamentale: se dunque è vero che «nel momento iniziale» di questi insediamenti i gruppi villanoviani non sono già dotati di un sistema politico di tipo protostatale o statale¹⁴, que-

sta distinzione mi sembra più vera sul piano logico che nel concreto storico. È anche vero, come vedremo, che questo processo potrà ritenersi compiuto solo più tardi. [p. 23] Come ha dimostrato compiutamente A. M. Sestieri, le motivazioni di questo straordinario fenomeno vanno ricercate nella necessità di creare, attraverso una maggiore coesione economica e politica, un supporto adeguato allo straordinario sviluppo conosciuto dal sistema produttivo e di scambi nel periodo precedente¹⁵.

Ma un approccio di carattere processuale non basta a spiegare i problemi posti dall'evidenza funeraria: se il trasferimento nelle nuove sedi era funzionale all'esigenza di sviluppare le conquiste economiche del periodo precedente, come mai nei corredi tombali della prima età del Ferro le differenze socio-economiche vengono cancellate? Sono questi gli aspetti che ho cercato di chiarire nel mio contributo del 1991. Non mi sembra il caso di ripetere qui le considerazioni allora esposte: ricorderò soltanto che avevo cercato di far emergere alcune anomalie interne al rituale funerario, evidenti pur nella sobrietà che caratterizza le sepolture della fase I A; ne avevo concluso che anche in questo caso - come di norma - l'aspetto delle tombe e dei loro corredi non riflette *tout court* la realtà sociale. L'aspetto «egualitario» delle sepolture è condizionato dalla forte spinta isonomica che scaturisce dalla nascita stessa degli aggregati protourbani: questa agisce come filtro tra la società reale - nella quale già emergeva come figura forte l'adulto guerriero - e la sua immagine funeraria.

Per tirare le somme di questa parte del discorso, vorrei concludere che sono convinto sostenitore della utilità euristica dei modelli: la loro capacità di orientare la lettura dell'evidenza archeologica resta utile nella misura in cui quest'ultima è in grado di validarne la legittimità. Nel problema che qui ci interessa, non si può andare oltre la lettura del fenomeno nelle sue grandi linee: se il gioco viene spinto oltre questo segno rischia di diventare gratuito, e bisogna saper attendere che lo scavo dei grandi abitati fornisca nuovi spunti alla modellistica. Quest'atteggiamento è del resto ben presente

¹⁰ Peroni 1989, pp. 498 ss. In modo pittoresco il concetto è ripreso da A. Carandini, *La nascita di Roma*, Torino 1997, pp. 471-475 e specialmente par. 344, pp. 473 s.: l'esperimento tentato da 'leaders' rivoluzionari dell'epoca (capi marginali o immigrati, comunque antagonisti dei gruppi egemoni protovillanoviani) al cui seguito si sarebbero radunati banditi, giovani e contadini in stato di miseria..., cfr. Mandolesi 1999, p. 191, nota 181.

¹¹ Cfr. Bonghi Jovino 1997, p. 165, nota 44; Mandolesi 1999, p. 191, che concepisce il fenomeno come un mero trasferimento, magari a ondate successive, delle comunità di villaggio 'protovillanoviane', ordinate per *curiae*, nelle nuove sedi.

¹² Peroni 2000, p. 27.

¹³ Bietti Sestieri 2000, p. 21; A. M. Bietti Sestieri, in N. Terrenato (a cura di), *L'archeologia teorica*, Firenze 2000, p. 226. Secondo la terminologia antropologica adottata dalla studiosa si tratta del passaggio dai '*chiefdoms*' (M. D. Salins, *Tribesmen*, Englewood Cliffs 1968, pp. 24 ss., 49 ss.) del Bronzo finale agli '*early states*' corrispondenti ai centri protourbani (cfr. anche Bietti Sestieri 1997, pp. 380 ss.).

¹⁴ A. M. Bietti Sestieri, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996, p. 303.

¹⁵ Bietti Sestieri 1997, p. 380; Bietti Sestieri 2000, p. 21.

all'interno della stessa scuola peroniana: si veda ad esempio la cauta posizione espressa ultimamente:¹⁶ «Il carattere delle evidenze disponibili, dato anche lo stato preliminare dei dati finora resi noti, non consente... di formulare attualmente precisi modelli circa l'articolazione interna dei grandi centri protourbani».

Sono gli scarsi indizi recuperabili dall'evidenza archeologica a fornire qualche suggestione importante, e le recenti ricerche su Tarquinia rendono questo osservatorio particolarmente stimolante.

In primo luogo gli scavi della Statale di Milano, diretti da M. Bonghi Jovino, permettono di toccare per la prima volta con mano la continuità d'uso dello spazio, dal Bronzo finale alla piena età storica. È significativo, a questo proposito, che la Bonghi, orientata prima degli scavi a favore della tesi policentrica, sia stata indotta proprio dall'osservazione combinata dei dati di scavo e della raccolta di superficie, a sposare la tesi «dell'insediamento unitario, verosimilmente frazionato in più aree abitative»¹⁷.

Al Calvario, come è stato osservato già nel 1986 da Colonna¹⁸, le grandi capanne ovali sono identiche a quelle protovillanoviane di S. Giovenale. Anche se non è possibile precisare su basi stratigrafiche la cronologia delle singole strutture, alcuni indizi fanno supporre che esse fossero più antiche delle case rettangolari, più piccole e disposte in un tessuto insediativo più fitto. Tutto questo è stato letto come l'indizio di un progressivo passaggio «da ampi gruppi residenziali originari (probabili famiglie estese)» a «nuclei familiari minori». Poiché verso la metà dell'VIII sec. gli abitati di Monterozzi con le necropoli relative vengono abbandonati¹⁹, questo processo indica la linea di tendenza anteriore a questa data. Naturalmente, si tratta di un dato isolato, e che pertanto non può essere generalizzato, e l'evidenza disponibile per gli abitati è ancora troppo scarsa.

Come viene generalmente riconosciuto, è proprio l'analisi delle necropoli quella che permette

di seguire il processo di gerarchizzazione che precocemente inizia all'interno dei grandi centri proto-urbani²⁰. Appare molto equilibrato il bilancio fatto ultimamente da Pacciarelli, che suggerisce di evitare definizioni generalizzanti delle situazioni antiche, per tentarne piuttosto «una collocazione all'interno del quadro evolutivo delle società protourbane»²¹.

Opportunamente egli ribadisce che nella fase I della prima Età del Ferro le differenze, pur presenti [p. 24] all'interno delle necropoli, devono intendersi come differenze di rango²². Ciò non toglie che, dopo il momento in cui prevale la 'ideologia isonomica' (fase I A), si avvertono tensioni notevoli, e l'immagine 'egualitaria' che la società aveva voluto dare di se stessa entra rapidamente in crisi, come si vede chiaramente proprio dalle necropoli tarquiniesi. Le acute osservazioni di C. Iaia sulla distribuzione degli indicatori di rango suggeriscono una gerarchia tra le stesse necropoli²³: emerge in primo luogo quella delle Arcatelle, dove si concentrano le 5 tombe a cassetta con urna a capanna, le uniche di tutta Tarquinia, gli elmi di bronzo e le spade, presenti - in misura sia pur minore - a Poggio Impiccato, i vasi in bronzo.

Naturalmente interessa definire la cronologia e la portata di questi fenomeni: la presenza di urne a capanna all'interno di tombe a cassetta già nella I fase indica senz'altro «un certo grado di articolazione-politica»²⁴. Una gerarchia più marcata si avverte solo alla transizione tra la prima e la seconda fase (I B2 – II A1) con la comparsa degli elmi in bronzo e di altri elementi di prestigio. Il fenomeno è reso evidente anche «dalla notevole concentrazione di sepolture eminenti di vario tipo».

Alla generale scarsità di campioni estesi riferibili alla I fase in Etruria, sopperisce l'evidenza di Pontecagnano, ed in particolare quella della necropoli del Pagliarone, relativa all'insediamento che controlla il più antico approdo. Come ha dimostrato

²⁰ Cfr. ad esempio d'Agostino 1982b, pp. 210 ss. (in questo volume pp. 63-72); Peroni 1989, pp. 505 ss.

²¹ Pacciarelli 2000, p. 271.

²² Pacciarelli 2000, p. 267.

¹⁶ Pacciarelli 2000, p. 165.

¹⁷ Bonghi Jovino 1997, p. 155, nota 22.

¹⁸ Colonna 1986, p. 390; Peroni 1989, pp. 502 ss.; cfr. da ultimo Pacciarelli 2000.

¹⁹ Mandolesi 1999, p. 199.

²³ C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, Firenze 1999, pp. 69 ss.

²⁴ Pacciarelli 2000, p. 271.

P. Gastaldi, questa rivela che il periodo I B è stato caratterizzato, fin dai suoi inizi, da un grande dinamismo sociale e culturale. Esso si manifesta in primo luogo nella vivacità degli scambi con il sud della penisola, la Sicilia e la Sardegna²⁵. Fenomeni analoghi si colgono nello stesso momento nell'Etruria tirrenica, e questo dimostra che il caso di Pontecagnano non ha soltanto una portata locale. Anche qui si riscontra, come in Etruria, il fenomeno - evidenziato da F. Delpino²⁶, dell'arrivo di oggetti di ferro, soprattutto di spade, dalla Calabria. A Pontecagnano questo movimento comporta anche - probabilmente - una mobilità di persone, se è vero - come suppone la Gastaldi - che l'arrivo di questi oggetti indica l'integrazione, nella comunità locale, di un gruppo di guerrieri originari della costa Calabrese (Torre Galli)²⁷.

Altrettanto significativo appare il cambio di mentalità che emerge dallo studio della decorazione: il sistema decorativo adottato a partire da questa fase rende ambiguo il simbolo della funzione guerriera: l'elmo, caricandolo anche dei valori evocativi propri della capanna. Gli adulti maschi guerrieri, che hanno un ruolo eminente nella compagine sociale, tendono sempre più ad accentuare la loro funzione di garanti di un gruppo di parentela.

Questi fenomeni si accompagnano, verso la fine della fase I, con la comparsa, in altre aree di necropoli, di «concentrazioni delle sepolture eminenti in un solo luogo». In questo periodo dunque il potere di funzione, che determina il rango di un individuo ed è per sua natura personale e transeunte, tende a fissarsi stabilmente in poche mani.

Il parallelismo tra Pontecagnano e Tarquinia si può spingere più oltre: come a Tarquinia gli insediamenti del Calvario e dei Cretoncini nell'VIII sec. scompaiono, riassorbiti dal centro urbano della Civita, così scompare il Pagliarone. In entrambi i casi credo che si possa seguire il modello propo-

sto da G. Colonna per la Laurentina²⁸: si tratta di emanazioni della comunità principale, funzionali al suo assestamento nel territorio. Esse tendono tuttavia ad assumere un ruolo autonomo troppo rilevante, e vengono riassorbite quando il territorio è ormai sotto controllo. A Pontecagnano la fine del Pagliarone si accompagna con la valorizzazione del porto alla Foce del Picentino, controllato direttamente dall'insediamento protourbano. Non a caso, proprio nella necropoli contigua al nuovo porto, compaiono tombe di tipo 'monumentale', di personaggi eminenti, che tendono a concentrarsi in un solo luogo, e sembrano «prefigurare così la futura articolazione della necropoli in gruppi di parentela»²⁹.

Problema molto delicato e complesso è quello relativo al sorgere dell'ordinamento gentilizio-clientelare³⁰ che, come tiene a precisare Peroni³¹, nulla ha a che fare con la struttura dallo stesso nome, da lui ipotizzata per il Bronzo finale. Io credo che sia utile, al presente, ritornare a una analisi serrata delle necropoli, avendo come obiettivo l'intera evidenza disponibile per i singoli centri. [p. 25] È il lavoro che da diversi anni sta facendo M. A. Cuozzo per l'Orientalizzante Antico e Medio a Pontecagnano, e che presto dovrebbe essere consegnato alle stampe³². La situazione che emerge dall'esame di 540 tombe è estremamente complessa: i gruppi di parentela allargati, ben riconoscibili dall'organizzazione delle necropoli, sono caratterizzati da un particolarismo, che si esprime in una pluralità di modelli di comportamento nell'ambito del rituale funerario. Non vi è alcun dubbio che esista ora una gerarchia sociale basata su differenze di *status* che coinvolgono interi gruppi familiari, e non vi è dubbio che la selettività sociale escluda dalla sepoltura formale i membri dei ceti più deboli.

A questo livello cronologico, tutto lascerebbe supporre che l'assetto gentilizio-clientelare fosse

²⁵ Gastaldi 1994.

²⁶ F. Delpino, 'Rapporti e scambi nell'Etruria meridionale villanoviana con particolare riferimento al Mezzogiorno', in *Archeologia nella Tuscia* II, *QuadAEI* 13, Roma, 1986, pp. 169 s.

²⁷ P. Gastaldi, *Pontecagnano II. 4. La necropoli del Pagliarone*, *AnnArchStAnt*, Quaderno 10, Napoli 1998, p. 171.

²⁸ Colonna 1991b, pp. 209-232.

²⁹ Gastaldi 1994, p. 58.

³⁰ Per la definizione del fenomeno, cfr. Torelli 1988b, pp. 242 s.

³¹ Peroni 1989, pp. 500 s.

³² M. A. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

ormai la struttura portante del sistema sociale. E tuttavia, dall'osservazione delle necropoli, è praticamente impossibile riconoscere l'esistenza dei *clientes*. Io non vorrei che il modello romano fosse calato sulle situazioni etrusche, a omologare frettolosamente quanto emerge dalla ricerca archeologica. Ma è vero d'altro canto che esistono altri tipi di evidenza (la formula onomastica, le dinamiche della mobilità sociale riconoscibili attraverso le iscrizioni), che per quest'epoca rendono certa l'esistenza di questo tipo di organizzazione.

Preso atto di queste difficoltà, che mi sembrano evidenti anche nelle altre necropoli etrusche coeve, c'è da chiedersi a partire da quale momento questo tipo di organizzazione si è affermato. È chiaro che le sue radici stanno nelle articolazioni politiche visibili già in un momento avanzato della I fase: penso alla gerarchia evidenziata ad esempio da Iaia per Tarquinia all'interno della funzione guerriera.

Proprio in virtù di questi dati, Peroni tende ora a retrodatare il fenomeno: mentre prima egli lo collocava nella seconda metà dell'VIII sec., riferendo la sua piena affermazione al Periodo Orientalizzante³³, ora tende a vederne i prodromi nella situazione delle Arcatelle di Tarquinia e la piena realizzazione nella fase II³⁴ (e quindi agli inizi dell'VIII sec. nella cronologia tradizionale, e «almeno la seconda metà del IX sec.» nella nuova cronologia).

Non diversa è la posizione di A.M. Sestieri, che - nella esemplare analisi della necropoli di Osteria dell'Osa - data al 770 a.C. (passaggio dalla fase II B alla III del Lazio, ovvero dalla fase I alla II dell'Etruria) la fine della famiglia allargata di carattere egualitario, e la divisione della società fra *gentes* e *clientes*. «Il corrispettivo di questa nuova organizzazione sociale si vede nella divisione spaziale delle necropoli in gruppi separati di tombe, che durano un lasso di tempo di diversi decenni»³⁵.

Io stesso mi sono espresso in termini analoghi anche di recente³⁶, attribuendo ad esempio l'acquisizione della ceramica da simposio di età pre-coloniale a scambi cerimoniali tra i Greci dell'Eubea e i gruppi gentilizi locali. Successivamente ho sentito il bisogno di una maggiore cautela: è chiaro che nel corso della II fase della I Età del Ferro le differenze verticali, di *status*, investono ormai l'intero nucleo familiare; una struttura gerarchica è poi ben evidente all'interno dei grandi gruppi di sepolture nei quali si articolano le necropoli dell'Etruria, e in particolare dell'Etruria meridionale marittima. Assai più difficile - come si è detto - è cogliere nella sua realtà archeologica l'istituto della clientela: naturalmente può trattarsi di un problema di scarsa visibilità archeologica, per un ceto che probabilmente assunse contorni più definiti nel tempo; o anche si può pensare all'effetto della selettività sociale, certamente operante in molte situazioni in questo periodo.

Ma può anche darsi che la formazione di questo istituto sia maturata solo in un momento avanzato della II fase, e che l'articolarsi della società in gruppi gentilizi, l'instaurarsi di una gerarchia sociale ben definita, possano avere assunto forme diverse a seconda delle situazioni concrete.

Credo che le dinamiche sociali che si sottendono al processo di formazione della città si possano precisare solo affrontando lo studio integrale e sistematico di vasti sepolcreti; ma l'atteggiamento deve essere quello di valorizzarne le articolazioni interne, sincroniche e diacroniche, per far emergere le specificità dei comportamenti, limitando all'essenziale il ricorso a generalizzazioni. Queste infatti rischiano spesso di impoverire la varietà e la ricchezza del concreto storico.

(2005)

³³ Peroni 1989, p. 500.

³⁴ Peroni 2000, p. 28. La stessa posizione era sostenuta da Torelli 1988a, p. 57; Torelli 1988b, pp. 242 s.

³⁵ A. M. Sestieri, *The Iron Age Community of Osteria dell'Osa*, Roma 1992, p. 241.

³⁶ d'Agostino 2001, p. 21. Più cauta è la posizione espressa in d'Agostino 2006b.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130